

Prefazione

Salvato due volte

Raymond Federman era nato due volte e per due volte si era salvato dalla Shoah. Secondo l'anagrafe era venuto al mondo il 15 maggio 1928 a Montrouge, alla periferia di Parigi, in una famiglia ebrea di scarsissime disponibilità economiche. Il padre, Simon, era un pittore surrealista del quale la storia dell'arte non ha conservato memoria. Pare che l'uomo avesse però un certo fascino da seduttore, del quale approfittava volentieri. Le entrate domestiche dipendevano principalmente dalla madre, Marguerite, che lavorava come donna delle pulizie. Una situazione che per molti aspetti sconfinava nel *cliché* e che forse aiuta a comprendere il rapporto ambiguo, in bilico fra l'attrazione e la ripulsa, che Federman intrattenne in seguito nei confronti delle soluzioni narrative convenzionali. Lui, che aveva fama di scrittore sperimentale, sapeva bene quanto la realtà, a volte, possa somigliare a un cattivo romanzo.

La seconda nascita, invece, risale per lui al 29 maggio 1942. In quella data il regime collaborazionista di Vichy aveva disposto che tutti gli ebrei francesi portassero cucita sugli indumenti la famigerata stella gialla. Con burocratica perfidia, venivano dispensati i minori di sei anni. Il quattordicenne Raymond era troppo grande per trarre vantaggio da quell'ipocrita concessione. Fu allora che si rese conto di che cosa significasse essere un ebreo.

Poco piú tardi, tra il 16 e il 17 luglio dello stesso anno, venne il rastrellamento del «Vel' d'Hiv'», il Velodromo d'inverno, nel quale furono imprigionati non meno di tredicimila ebrei. Secondo le stime, almeno un terzo erano bambini. Anche in questo caso Raymond non era tra loro. Al momento della retata, la madre, ancora lei, aveva avuto la prontezza d'animo di spingere il ragazzo in uno sgabuzzino. *Chut!*, gli aveva detto: stai zitto. Con il passare del tempo, quell'ordine – impartito attraverso un'espressione onomatopeica, al contempo intraducibile e universale – si sarebbe trasformato in una specie di emblema dell'intera opera di Federman: una conferma dell'impossibilità e della necessità di essere uno scrittore, e uno scrittore ebreo. Di tacere e, insieme, di rendere pubblico quel silenzio.

Quella era stata la sua prima salvezza, incomprensibile e addirittura tormentosa. Per tutta la vita, infatti, Federman continuò a interrogarsi sui motivi di un gesto che, probabilmente, non aveva altra spiegazione al di fuori dell'istinto, ma le cui conseguenze sarebbero state incalcolabili. Obbligandolo a nascondersi, la madre gli aveva salvato la vita, certo, ma lo aveva anche condannato al rimorso del sopravvissuto, un sentimento che Federman conosceva bene e che gli rendeva particolarmente cara la testimonianza di autori come Jean Améry e Primo Levi. Piú distante, ai suoi occhi, era la posizione di Elie Wiesel, nella quale intravedeva un'insidia moralistica.

Nell'esperienza del giovanissimo Raymond le ore trascorse al buio nel ripostiglio, mentre l'appartamento viene raziato dai vicini di casa, assumono subito il valore di una scena primaria. Tornerà a rievocare l'episodio piú volte, in testi come *The Voice in the Closet/ La Voix dans le cabinet de débarras*, il lungo racconto bi-

lingue del 1979 nel quale è molto evidente l'influenza esercitata dal prediletto Beckett, e *Chut. Histoire d'une enfance*, il testamentario resoconto autobiografico del 2008 che in inglese apparirà postumo, nel 2010, con il titolo *Shhh. The Story of a Childhood* (dello stesso anno è la traduzione italiana *Chut! Zitto! Storia di un'infanzia*). Nel frattempo Federman è morto a San Diego, in California, il 6 ottobre 2009. È morto tra una versione e l'altra, fedele ancora una volta a una duplicità che nel suo caso non è incertezza né costrizione, ma compimento.

L'immagine di quel ragazzo seminudo, che nell'oscurità dello sgabuzzino soddisfa le esigenze elementari dell'alimentazione e dell'evacuazione, occupa il centro della scena anche in *A tutti gli interessati*, il romanzo del 1990 (*To Whom It May Concern*: l'edizione francese, *À qui de droit*, è del 2003) al quale piú rimane legata la notorietà di Federman presso una larga parte del pubblico. Nonostante la struttura volutamente elusiva e frammentaria, il romanzo resta accessibile e appassionante. L'autore racconta di sé attraverso la mediazione di un personaggio senza nome, così come nel libro sono innominate le città e le nazioni di volta in volta evocate – Parigi, Israele, gli Stati Uniti – e la stessa condizione di ebreo. Ad avere un nome, Sarah, è la cugina con la quale Raymond condivide la sorte di una contrastata sopravvivenza. Da compagna, Sarah è destinata a diventare il doppio di questo Raymond sotto mentite spoglie (da adulto il personaggio del romanzo sarà scultore, non scrittore, ma in compenso nel libro c'è uno scrittore che si arrovella su come raccontare la storia).

Nel libro il vagabondaggio della bambina per le strade della capitale francese occupata dai nazisti viene descritto con una cura e una partecipazione che servono, tra l'altro, a far perdere le tracce del protagonista. Federman,

in effetti, non è mai stato prodigo di dettagli su quello che gli era accaduto dopo che si era deciso a uscire dal suo nascondiglio. Ricongiuntosi con i parenti nel Marais, si era fidato di loro, che a loro volta si erano fidati della propaganda di regime. Insieme erano saliti su uno dei treni che da Parigi, si diceva, li avrebbero portati in una località piú adatta al loro statuto di apolidi, che lo stesso governo di Vichy aveva decretato. Durante una sosta di quel viaggio verso il nulla, Raymond, tormentato dalla fame, aveva adocchiato un convoglio di viveri fermo sul binario lí a fianco, era sgattaiolato fuori dal vagone e si era riempito la pancia di patate crude. Il treno era ripartito senza di lui. Disperato all'idea di ritrovarsi definitivamente solo, il ragazzo aveva cercato di inseguirlo, ma aveva dovuto rinunciare. Era cosí che si era salvato la seconda volta: mangiando l'immangiabile e perdendo la coincidenza per Auschwitz.

Sarebbe troppo facile dire che il resto sarebbe venuto da sé. In realtà, nella vita di Federman nulla può essere considerato prevedibile. Finché dura la guerra si nasconde in campagna, lavorando come bracciante, poi torna a Parigi e per un certo periodo vive con la cugina in un edificio semidistrutto dai bombardamenti. Quando parte per gli Stati Uniti, nel 1947, ancora non conosce una parola d'inglese. Impara la lingua «a piú livelli», dirà in seguito, ossia destreggiandosi tra il lavoro in fabbrica a Detroit e gli studi in una scuola altrimenti riservata agli afroamericani. Prima di trasferirsi a New York ha già scoperto di avere un discreto talento per il sax, che si affianca all'abilità nel nuoto. Nel 1951 si arruola nell'esercito, combatte in Corea, viene congedato. Nel 1957 si laurea alla Columbia University; nel 1963 consegue il dottorato alla Ucla, l'Università di Los Angeles, con una tesi sull'opera narrativa di Samuel

Beckett, che gli apre le strade di un'importante carriera accademica negli atenei di Santa Barbara e di Buffalo. Di Beckett diventerà uno dei maggiori studiosi, oltre che amico. Fa una certa impressione sapere che l'autore di *Molloy*, *Malone muore* e *L'innominabile* lo chiamasse familiarmente Ray.

Non meno sorprendente è una fotografia scattata nella primavera del 1964, nella quale Federman appare pensoso, in giacca e cravatta, a fianco della moglie Erica Hübscher, sposata nel 1960. La donna tiene in braccio la loro figlia, Simone, che occupa una posizione non marginale anche nel mosaico narrativo di *A tutti gli interessati*. Completano il ritratto in bianco e nero i tre figli nati dal precedente matrimonio di Erica, due ragazzi e una bambina più grandicella di Simone. Tutti sorridono, ma la più divertita è la piccola, che alza la manina per afferrare qualcosa che lei soltanto riesce a vedere. L'immagine si trova nel sito allestito dallo scrittore alla metà degli anni Novanta (www.federman.com), nel quale al ritratto di famiglia è riservata una duplice didascalia, ancora una volta bilingue. Una è affettuosa e descrittiva, «Quelle famille»; l'altra – che corrisponde al rudimentale *link* presente nell'altrettanto spartana *homepage* – fa riferimento al ruolo di Federman, che si definisce «stepped on father». Non un «patrigno», come vorrebbe la discutibile dicitura italiana, ma un padre che si fa avanti al posto di un altro. Una benevola figura del doppio, di nuovo, così diversa dal minaccioso profilo del *Döppelgänger* e diversissima dal demoniaco *dibbuk* che, nella tradizione ebraica, può infestare il corpo dei viventi. La duplicazione per Federman non è mai una fuga, non è una rinuncia o un inganno. È la ricerca di sé attuata attraverso il rispecchiamento in qualcun altro.